ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

FACOLTÀ DI **LETTERE E FILOSOFIA**

CORSO DI LAUREA IN **SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE**

GUERRA E COMUNICAZIONE INTERNAZIONALE

Giustificabile la guerra in Iraq?

Tesi di laurea in
Relazioni Internazionali

Relatrice
Prof.ssa Gabriella Panarese

Presentata da
Luca Rasponi

Sottocommissione
Proff. Casali, Donati, Panarese

Sessione II
Anno accademico 2006/2007

INDICE

Introduzione.....pag. 5

1. L'importanza della comunicazione nella Società Internazionale.....pag. 6

1.1. Opinione pubblica e *mass media*.....pag. 6

1.2. *Soft power*.....pag. 7

2. Cause giustificabili o Cause persuasive? Le motivazioni americane.....pag. 8

2.1. L'11 settembre e la Dottrina dell'Attacco Preventivo.....pag. 8

2.2. La guerra in Iraq: una guerra giusta?.....pag. 10

2.2.1. Giusta Causa.....pag. 10

2.2.2. Buone Intenzioni.....pag. 12

2.2.3. Autorità Legittima.....pag. 14

2.2.4. Ultima Risorsa.....pag. 15

2.2.5. Probabilità di Successo.....pag. 16

2.3. I "falchi" dell'Amministrazione Bush e il ruolo dell'interesse nazionale.....pag. 17

3. La strategia comunicativa della Casa Bianca.....pag. 20

3.1. Prima della guerra: lo *spin* offensivo.....pag. 20

3.2. Durante la guerra: lo *spin* difensivo.....pag. 22

Conclusioni.....pag. 23

Bibliografia.....pag. 25

Appendice.....pag. 27

Lettera al Presidente Bush sulla guerra al terrorismo.....pag. 27

Memorandum del PNAC per gli "opinionisti": la Dottrina Bush.....pag. 29

INTRODUZIONE

Il 19 marzo 2003, con l'attacco aereo delle forze statunitensi su Baghdad, scoppia la guerra in Iraq. Questo conflitto, destinato a dar vita ad un acceso dibattito presso l'opinione pubblica internazionale, viene intrapreso dopo che l'Amministrazione degli Stati Uniti, guidata dal Presidente George W. Bush, ha ripetutamente dichiarato di possedere prove che il dittatore iracheno Saddam Hussein sia in possesso di armi di distruzione di massa.

La particolarità di questo conflitto risiede proprio nelle motivazioni che intendono costituirne la base di legittimità, nonché nelle interferenze che esse creano con le norme giuridiche del Sistema Internazionale sorretto dall'ONU. Nonostante le armi di distruzione di massa rappresentino infatti una grave minaccia per la stabilità del Sistema stesso, soprattutto se nelle mani dei cosiddetti "stati canaglia"[1], agli USA è stato da più parti rimproverato l'unipolarismo dell'azione offensiva, intrapresa nonostante la mancata approvazione da parte delle Nazioni Unite e a scapito della sovranità nazionale dell'Iraq. La situazione è diventata ancor più delicata quando dai rapporti dell'*intelligence* americana è emerso che l'Iraq non stava sviluppando, né era in possesso, delle suddette armi. Questa notizia ha scosso limitatamente l'opinione pubblica mondiale, perché la giustificazione della guerra da parte americana è scivolata lentamente, in modo quasi impercettibile, dalla minaccia rappresentata da Saddam per il mondo alla necessità di porre fine alla sua sanguinaria dittatura. Per mezzo di una sapiente gestione del proprio flusso comunicativo, la presidenza americana ha saputo contenere i danni in una situazione che rischiava fortemente di sfuggirle di mano, trasformando una guerra per la sicurezza collettiva in una "guerra umanitaria" per i diritti fondamentali degli iracheni.

Resta da capire se le valutazioni iniziali dei servizi segreti USA sulle armi possedute da Saddam fossero in buona fede o meno; inoltre, va risolta l'incognita dell'interesse nazionale: in questa guerra come in tutte le altre nella storia dell'umanità, esso ha giocato un ruolo non trascurabile. Il nodo centrale della questione è se questo ruolo sia stato solamente parziale o abbia avuto un peso maggiore, se non addirittura preponderante, nello spingere gli USA all'attacco militare, e se, di conseguenza, le cause addotte dall'Amministrazione Bush alla scelta di ricorrere al conflitto armato siano giustificabili oppure abbiano costituito semplici pretesti per garantirsi l'approvazione degli altri membri della S.I. in una situazione al limite del diritto internazionale.

[1] Ovvero Iraq, Iran, Corea del Nord e (in alcune circostanze) Cuba.

1

L'IMPORTANZA DELLA COMUNICAZIONE NELLA SOCIETÀ INTERNAZIONALE

Alessandro Colombo sottolinea un aspetto fondamentale della convivenza internazionale: "nessun contesto sociale può tollerare che la decisione di ricorrere alla violenza sia limitata soltanto da circostanze *di fatto*. Al contrario, la prima preoccupazione di qualunque società internazionale [...] è quella di limitare il *diritto* stesso di ricorrere alla guerra"[2]. In particolare, questo diritto viene riconosciuto solo in assenza di alternative concrete all'uso della forza ed in presenza di una "giusta causa" aderente ai canoni dell'epoca storica: diventano quindi fondamentali le giustificazioni che i belligeranti forniscono per legittimare la scelta della guerra. Questo aspetto comunicativo testimonia i legami sociali che caratterizzano la Società Internazionale[3], indipendentemente dalla natura delle giustificazioni, che possono essere veritiere o meno: il semplice fatto che ogni attore si senta in dovere di fornire delle motivazioni a tutti gli altri prima di entrare in guerra, dimostra implicitamente che egli riconosce la validità delle norme che regolano la convivenza internazionale. In caso contrario, ogni Stato si sentirebbe libero di muovere guerra senza fornire giustificazioni valide.

1.1 Opinione pubblica e *mass media*

Spostando l'attenzione dallo scenario internazionale a quello interno, si nota come una valida giustificazione per ricorrere alla guerra abbia una valore doppio: oltre ad essere per gli altri attori della Società Internazionale una garanzia che le norme della stessa vengano rispettate, infatti, essa è per un governo nazionale un requisito *sine qua non* per ottenere il consenso dell'opinione pubblica interna. Nelle democrazie contemporanee, generalmente non favorevoli all'uso della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, è infatti necessario fornire una giustificazione morale valida per creare consenso attorno all'uso della forza, altrimenti considerato dall'opinione pubblica un modo barbaro ed irrazionale per risolvere le questioni internazionali. Da notare come il ruolo dell'opinione pubblica non sia limitato ai confini nazionali, bensì agisca a livello globale sotto forma di opinione pubblica internazionale; un'entità alla quale McNair[4] ha assegnato un peso decisivo nel determinare le politiche degli Stati nazionali. Dal suo punto di vista, infatti, la diffusione dei *mass media* in epoca contemporanea ha ristretto il divario esistente tra evento e copertura mediatica, esponendo le azioni dei governi al giudizio di un'opinione pubblica sempre più estesa: di conseguenza la comunicazione, oltre che uno strumento, si rivela essere anche un vincolo per la politica

---

[2] Colombo 2006, p. 125

[3] Infatti, mentre un Sistema Internazionale "si forma quando due o più stati hanno tra loro contatti e un impatto reciproco sulle rispettive decisioni sufficienti...a rendere il comportamento di ciascuno di essi una componente necessaria del calcolo degli altri", una Società Internazionale "esiste quando due o più Stati, consapevoli di certi interessi e valori comuni, danno vita a una società, nel senso che si considerano vincolati nelle loro relazioni reciproche da un insieme comune di regole e collaborano al funzionamento di istituzioni comuni." Bull 1995, in Jackson e Sørensen 2005, p. 149

[4] in Diodato 2003, p. 17

estera, che ne viene condizionata soprattutto in occasione di conflitti internazionali. Come ci ricorda Edelman[5]: "l'uso del linguaggio è un fatto strategico".

1.2 *Soft power*

Una nozione importante per spiegare l'importanza della comunicazione nel contesto della convivenza internazionale è quella di *soft power*, ovvero "la capacità di plasmare le preferenze altrui", ma anche, in modo più esteso, il "potere d'attrazione"[6]. Complementare all'*hard power*, centrale nella prospettiva realista, il *soft power* si basa sulle risorse culturali e d'immagine di cui un Paese gode presso gli altri, che ne determinano l'autorità con la quale esso è in grado di persuaderli a seguire i propri obiettivi e ad accettare le proprie regole senza dover ricorrere alla minaccia o all'uso della forza. È proprio questa dimensione che determina l'efficacia con cui uno Stato è in grado di far accettare agli altri le proprie motivazioni come universalmente valide indipendentemente dal fatto che esse lo siano o meno, così da legittimare l'uso della forza. Seguendo ancora Nye, si può notare come proprio la guerra in Iraq del 2003 rappresenti un ottimo esempio dell'interazione tra le due forme di potere: accanto a motivazioni legate all'*hard power*, come ad esempio la volontà di esercitare un effetto deterrente nei confronti degli altri "stati canaglia" o l'obiettivo di stabilizzare l'intera zona del Medio Oriente, gli Stati Uniti hanno deciso di muovere guerra all'Iraq per esportarvi i valori della democrazia e porre fine alla sanguinaria dittatura di Saddam Hussein. Ma, mentre nelle motivazioni erano andate di pari passo, nello svolgimento del conflitto le due forme di potere hanno preso due strade diverse: privati di una legittimazione internazionale per la mancanza di una risoluzione dell'ONU che autorizzasse l'uso della forza, gli Stati Uniti hanno visto il loro *soft power* scendere ad un livello relativamente basso proprio nel momento in cui facevano sfoggio del loro incomparabile potere militare. In questa situazione si è anche potuto osservare come il *soft power* possa influenzare direttamente *l'hard power*: l'assenza di un riconoscimento di legittimità da parte dell'ONU ha determinato la rinuncia di molti alleati a supportare gli USA nell'attacco all'Iraq, costringendo gli stessi Stati Uniti ad un dispiegamento di uomini e mezzi molto più dispendioso del previsto.

[5] *Ibidem*, p. 20
[6] Nye 2005, pp. 8-9

2

CAUSE GIUSTIFICABILI O CAUSE PERSUASIVE? LE MOTIVAZIONI AMERICANE

Tornando al testo di Colombo[7], troviamo un'importante distinzione teorica che ci aiuta a fare chiarezza nell'ambito delle cause che possono portare alla guerra. Riprendendo una dicotomia formulata da Grozio[8], l'autore distingue tra cause giustificabili e cause persuasive, rispettivamente cause "dichiarate nella convinzione che esse siano davvero tali" e, al contrario, cause "nelle quali il richiamo alla giusta causa opera invece come un semplice pretesto"[9]. In altre parole, senza che venga meno la succitata importanza di qualsiasi tipo di giustificazione per il consolidamento delle norme internazionali, possiamo distinguere tra motivazioni espresse in buona fede e falsità utili a procurare legittimità alla propria azione. E così entriamo nel nodo dell'intera questione: le motivazioni fornite dal Presidente Bush e dalla sua Amministrazione erano in buona fede o erano semplici pretesti? E ancora, che peso ha avuto l'interesse nazionale nella scelta di attaccare l'Iraq?

2.1 L'11 settembre e la Dottrina dell'Attacco Preventivo

Per rispondere alle precedenti domande è necessario analizzare l'operato dell'Amministrazione Bush prima e durante la guerra, illustrando la situazione politica del momento e le teorie sostenute dall'Amministrazione stessa. La situazione politica internazionale tra la fine del 2001 e l'inizio del 2003 è nota: all'indomani dell'11 settembre 2001, il Presidente Bush ha dichiarato "guerra globale al terrorismo", e nell'intento di arginare la rete terroristica di Al Qaeda ha deciso, di comune accordo con le Nazioni Unite e la NATO, di invadere l'Afghanistan per porre fine al regime dei Talebani e privare così i terroristi di uno dei loro santuari, nonché dei molti campi di addestramento e basi operative presenti sul territorio. Pur tra molte difficoltà dovute all'assenza di un vero progetto per la ricostruzione dell'Afghanistan, all'approssimazione delle operazioni militari e alla oggettive difficoltà legate alla conformazione del territorio e alla natura sfuggente dell'obiettivo da colpire, la missione "*Enduring Freedom*" è in buona parte riuscita nel suo intento di privare i Talebani e Al Qaeda di una base sicura da cui lanciare attacchi terroristici[10]. Proprio l'11 settembre ha rappresentato un fondamentale punto di svolta, tanto nelle percezioni degli studiosi e dell'opinione pubblica, quanto nelle scelte politiche dell'Amministrazione Bush. L'attacco alle *Twin Towers*, infatti, è stato interpretato dal Presidente e dal suo *entourage* come un atto di guerra a tutti gli effetti piuttosto che come un attentato terroristico, così da assicurare agli USA il diritto di rispondervi con la forza. Questo passaggio ha permesso agli Stati Uniti di abbandonare la loro decennale dottrina del contenimento

[7] Da notare che, secondo l'analisi contenuta in Colombo 2006, la guerra in Iraq si svolge in un contesto nel quale le basi della Società Internazionale classica sono per buona parte già erose. Resta da vedere quanto questa guerra abbia contribuito al loro declino.
[8] de Groot 1625
[9] Colombo 2006, pp. 127-128
[10] Per quanto ciò non abbia significato, a distanza di quasi sei anni, la definitiva pacificazione dell'Afghanistan o la fine degli attentati di Al Qaeda su scala internazionale.

strategico per passare ad una teoria ben più offensiva: la Dottrina dell'Attacco Preventivo di Bush. Questa dottrina espande il diritto americano di ricorrere alla guerra in due direzioni: in direzione spaziale, gli USA sono autorizzati a colpire non solo i gruppi terroristici, ma anche gli Stati che a questi gruppi offrono riparo e supporto[11]. Nelle parole del Presidente Bush: "non faremo distinzione tra i terroristi che commettono attentati e coloro che offrono loro rifugio" [12], o ancora:

> "daremo la caccia alle nazioni che forniscono aiuto e riparo al terrorismo...Ogni nazione, in ogni luogo, ora deve prendere una decisione: o sei con noi, o sei con i terroristi. Da ora in avanti, ogni nazione che continua ad offrire rifugio o supporto al terrorismo sarà considerata dagli Stati Uniti un regime ostile." [13]

La seconda direzione in cui si espande il diritto americano alla guerra è quella temporale: nel momento in cui sia accertato che uno Stato fornisce supporto di qualsiasi genere ai terroristi, o è in possesso di armi di distruzione di massa, gli USA sono autorizzati a colpire in modo preventivo, anche senza l'autorizzazione dell'ONU o il supporto della NATO. Queste tesi sono state esplicitate nel documento "*Strategia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America*"[14], che in pratica ha ufficializzato la dottrina dell'Attacco Preventivo. Alcuni brani di questo documento dimostrano chiaramente l'intenzione di arrogarsi il diritto a colpire per primi in caso di minaccia reale: "non esiteremo ad agire da soli, se necessario"[15], o presunta:

> "Più grande è la minaccia, più grande è il rischio dell'inazione – e quindi più urgente la necessità di intraprendere in anticipo azioni per difenderci, anche quando rimanga l'incertezza sul luogo e sul momento in cui il nemico attaccherà"[16]

Appare chiaro come la dottrina dell'Attacco Preventivo basi la sua validità sul diritto alla legittima difesa, previsto dall'art. 51, capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite. Appare altrettanto chiaro, però, come una simile dottrina autorizzi una pratica molto pericolosa dal punto di vista del diritto internazionale. Infatti, per quanto nel *National Security Strategy* l'Amministrazione Bush si affretti a delimitare l'applicazione della dottrina e a delegittimare qualunque tentativo di sfruttare la stessa per giustificare un'aggressione[17], qualunque nazione potrebbe sentirsi in diritto di utilizzare una simile dottrina per legittimare un'invasione non autorizzata. Un sostenitore della prospettiva realista probabilmente obietterebbe che, fino a quando gli Stati Uniti saranno l'unica superpotenza mondiale, sarà difficile, se non impossibile, per qualsiasi altro Paese muovere guerra fornendo cause persuasive e riparandosi dietro la dottrina dell'Attacco Preventivo. Ma ciò non toglie che la dottrina del Presidente Bush e la successiva guerra in Iraq, che ne costituisce l'emblematica applicazione pratica, rappresentino dei precedenti favorevoli a tutti quegli Stati in cerca di una fonte di legittimazione unilaterale, eppure universalmente valida, per giustificare un'eventuale aggressione.

---

[11] Da questo deriveranno la legittimazione per la guerra in Afghanistan e la definizione di "stati canaglia".
[12] Discorso del 12/9/01, in Dolan 2005, p. 4
[13] *ibidem*, p. 5
[14] The White House 2002
[15] *ivi*, in Dolan 2005, p. 6
[16] *idem*
[17] "Gli Stati Uniti non useranno sempre la forza per prevenire minacce emergenti, e le nazioni non possono usare l'azione preventiva come pretesto per un'aggressione" (*ibidem*, in *Da Bush a Bush*, AA.VV. 2004, p. 184)

2.2 La guerra in Iraq: una guerra giusta?

Nella sua accurata analisi comparativa tra la guerra in Afghanistan e quella in Iraq, Chris J. Dolan[18] applica la teoria della Guerra Giusta alla descrizione dei due conflitti, studiati alla luce di tre gruppi di criteri che, in ogni epoca, rendono giusta una guerra. Le tre categorie sono *jus ad bellum* (criteri relativi all'inizio del conflitto), *jus in bello* (riguardanti lo svolgimento della guerra) e *jus post bellum* (legati alla conclusione del conflitto), in parte riprese anche dallo stesso Colombo[19]. Per approfondire le motivazioni che hanno condotto gli Stati Uniti ad attaccare l'Iraq, il nostro interesse si concentrerà sullo *jus ad bellum*, e sui cinque criteri che esso comprende, in base ai quali valuteremo se la guerra in Iraq sia stata giusta o meno:

1) *Giusta Causa* = le motivazioni della guerra in senso stretto;
2) *Buone Intenzioni* = il modo in cui si intende ottenere il risultato sperato;
3) *Ultima Risorsa* = le possibili alternative esistenti al ricorso alla forza armata;
4) *Autorità Legittima* = il consenso di un'autorità legittima alla scelta della guerra;
5) *Probabilità di Successo* = le possibilità concrete che la campagna si risolva positivamente.

2.2.1 Giusta Causa

Iniziando dalla Giusta Causa, prendiamo in esame le motivazioni che hanno spinto gli Stati Uniti a dichiarare guerra all'Iraq. Come evidenziato nel paragrafo precedente, gli USA hanno pubblicamente giustificato il loro attacco con una doppia motivazione legata alla sicurezza: innanzi tutto, la tesi che Saddam Hussein possedesse o stesse sviluppando armi di distruzione di massa con l'intenzione di utilizzarle, in particolare contro gli Stati Uniti; in secondo luogo, il fatto che l'Iraq fosse uno di quegli "stati canaglia" che offrivano riparo e supporto ai terroristi di Al Qaeda, rendendosi quindi in parte responsabile per gli attentati dell'11 settembre e costituendo inoltre un potenziale fornitore di armi di distruzione di massa allo stesso gruppo terroristico. Il Presidente Bush è, all'interno della sua Amministrazione, uno dei più ferventi sostenitori della prima tesi:

> "Di fronte alla *chiara evidenza* del pericolo, non possiamo aspettare la prova finale – la pistola fumante – che potrebbe arrivare sotto forma di fungo atomico...Abbiamo tutte le ragioni per aspettarci il peggio, e abbiamo il dovere urgente di impedire che il peggio accada."[20]

Il problema relativo a queste parole è che quella che per Bush è una *chiara evidenza*, si rivelerà in realtà essere per nulla chiara e tento meno evidente; dopo quattro anni dalla conclusione ufficiale del conflitto, infatti, le ispezioni dell'Iraq liberato hanno rivelato un fatto di fondamentale importanza: Saddam Hussein non era in possesso né avrebbe potuto costruire armi di distruzione di massa. D'altra parte la stessa Amministrazione Bush, pur sostenendo vigorosamente questa tesi, non aveva fornito prove a sostegno della stessa, limitandosi ad assicurare che l'*intelligence* americana ne aveva in mano di inconfutabili. Il fatto che in realtà l'Iraq non possedesse le armi che l'America temeva è facilmente comprensibile. Nel 1991, infatti, poco

[18] Dolan 2005
[19] Colombo 2006
[20] in Dolan 2005, p. 55, corsivo mio

dopo la conclusione della guerra del Golfo, gli ispettori ONU e AIEA[21] si erano recati nel Paese allo scopo di privarlo di quegli armamenti di cui Saddam, pur non avendone fatto uso durante la guerra, era dotato in quantità sostanziosa e di cui si era servito nella sua violenta repressione a danno dei curdi di qualche anno prima. Tra il 2001 e il 2002 il Capo degli ispettori ONU Scott Ritter afferma più volte che una quantità compresa tra il 90% e il 95% degli armamenti non convenzionali dell'Iraq sono stati distrutti, e che il Paese non ne sta nascondendo altri, né sarebbe in grado di produrne in futuro. Un dato confermato il 27 gennaio 2003 dal Direttore dell'AIEA Mohammed El Baradei, il quale aggiunge che non ci sono prove relative al possesso di testate nucleari da parte di Saddam. Persino Colin Powell, allora Segretario di Stato USA, si allinea a questa prospettiva, affermando che "[Saddam Hussein] non ha sviluppato alcuna capacità significativa riguardo alle armi di distruzione di massa"[22]. La stessa CIA, infatti, non riesce nell'intento di recuperare prove concrete della presenza di tali armi nelle mani di Saddam, producendo niente più che "supposizioni e valutazioni non supportate da fatti concreti o altre fonti", nelle parole del Ministro degli Esteri britannico Jack Straw[23].

L'intera questione, per quanto non abbia sorpreso più di tanto l'opinione pubblica internazionale, merita un ulteriore approfondimento: l'Amministrazione USA davvero credeva, in tutta buona fede, che Saddam Hussein fosse in grado di colpire gli Stati Uniti, o ha semplicemente accampato la scusa migliore per entrare in guerra? In entrambi i casi, la risposta non è lusinghiera. Se davvero c'è stata buona fede, Bush e i suoi hanno commesso un errore di valutazione clamoroso: come avrebbe potuto Saddam, un dittatore ossessivamente preoccupato, come la gran parte dei dittatori della storia dell'umanità, di mantenere il suo potere, attaccare utilizzando simili armi ben sapendo che questo avrebbe significato una risposta militare la quale avrebbe di fatto segnato la fine del suo regime? E ancora, come poteva l'Iraq disporre di mezzi per acquistare o produrre armi costosissime dopo quasi dodici anni di embargo? Se, invece, la motivazione legata alle armi di distruzione di massa era infondata, risulta facile capire perché i servizi segreti non abbiano potuto fornire prove e perché, allo stesso tempo, il Presidente Bush si sia rifiutato di riconoscere il lavoro degli ispettori internazionali. Del resto, gli ultimi dubbi sull'eventuale buona fede degli USA vengono spazzati via da una dichiarazione che l'attuale Segretario aggiunto alla Difesa Paul Wolfowitz ha rilasciato circa due mesi dopo la conclusione ufficiale della guerra[24]: l'Amministrazione avrebbe utilizzato la motivazione delle armi possedute da Saddam perché "era l'unica ragione sulla quale tutti sarebbero stati d'accordo".[25]

Passiamo ad analizzare il secondo aspetto della causa che ha spinto gli USA verso il conflitto: il legame tra l'Iraq e Al Qaeda. Ancora una volta, Bush si mostra pienamente convinto di questa tesi, dichiarando che "non si può distinguere tra Al Qaeda e Saddam quando si parla della guerra al terrorismo"[26]. Ma, ancora una volta, il Presidente non fornisce prove concrete di quanto sostiene, per venire poi nuovamente smentito dall'evidenza dei fatti: né i servizi segreti, né una commissione investigativa

---

[21] Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica.
[22] Discorso del 24/2/01, in Dolan 2005, p. 58
[23] *ibidem*, p. 58
[24] *ibidem*, p. 60
[25] Lasciamo da parte l'ironica coincidenza per cui le armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein nel 1991 e (non più) nel 2003 erano state fornite al dittatore dall'Amministrazione Reagan negli anni '80 come parte della politica di contenimento dell'Iran dopo la caduta dello Shah, perché l'approfondimento di questo aspetto non è parte integrante della presente analisi, nonostante avrebbe potuto (dovuto?) avere un peso notevole nella bilancia morale che ha portato l'America a scegliere la guerra.
[26] in Dolan 2005, p. 60

indipendente del governo degli Stati Uniti hanno trovato, prima o durante la guerra, prove credibili di un supporto iracheno ai terroristi di Al Qaeda; al contrario, un rapporto della CIA segnala come gli iracheni evitassero appositamente qualsiasi azione offensiva contro gli USA per il timore di eventuali ritorsioni, così come lo stesso Saddam sapeva bene che una collaborazione con Al Qaeda avrebbe significato per lui perdere potere all'interno del suo stesso Paese. Concludendo, risulta evidente dall'analisi di entrambi gli aspetti come il principio della Giusta Causa non sia stato rispettato nel caso della guerra in Iraq.

2.2.2 *Buone Intenzioni*

Come detto, le Buone Intenzioni riguardano il *come* mettere in atto la guerra: anche se in apparenza questa può sembrare una categoria appartenente allo *jus in bello*, è necessario tener presente che siamo ancora al livello delle *intenzioni* pre-belliche. Per chiarire anche l'eventuale confusione con la categoria precedente, invece, può essere utile un esempio. Una guerra può aderire ad una Giusta Causa e mancare dal punto di vista delle Buone Intenzioni: ad esempio, posso liberare una nazione occupata (Giusta Causa) *sterminando completamente* la popolazione occupante (tutto fuorché Buone Intenzioni). Nel caso della guerra in Iraq alle Buone Intenzioni è toccato un ruolo di primo piano: dopo il crollo delle motivazioni della Giusta Causa dovuto all'assenza di prove che ne dimostrassero la validità, le Buone Intenzioni del governo americano hanno lentamente assunto centralità nella pubblica giustificazione della guerra. Quello che era nato come un conflitto per la sicurezza americana e globale è divenuto, strada facendo, una guerra per la liberazione del popolo iracheno dalla dittatura di Saddam Hussein: uno slittamento impercettibile eppure deciso nei discorsi pubblici degli esponenti dell'Amministrazione Bush, che buona parte dell'opinione pubblica non ha notato o ha dato per scontato senza accorgersi dell'importanza che esso ha rivestito nel giustificare il conflitto.

Anche il criterio delle Buone Intenzioni può essere analizzato da due prospettive complementari: la liberazione dell'Iraq dalla dittatura di Saddam, infatti, nei piani del governo americano avrebbe assicurato sia la concreta tutela dei diritti umani degli iracheni sia l'affermazione della democrazia in un Paese dittatoriale ed in una zona, il Medio Oriente, molto restia alla diffusione della democrazia stessa. Per quel che riguarda il primo aspetto, la tutela dei diritti umani dei cittadini iracheni, certamente l'argomento in discussione non è la legittimità di una simile azione in senso lato. Ovviamente, tutelare i diritti umani di un popolo oppresso è sempre una cosa giusta, tanto più in presenza di un dittatore spietato come Saddam Hussein. Il problema che emerge relativamente al contesto iracheno è un altro. Innanzitutto si rivela un'incoerenza di portata storica non solo da parte degli Stati Uniti, ma dell'intera ONU. L'intervento a tutela dei diritti umani di una popolazione è avvenuto, storicamente, solo nel caso in cui:

a) la nazione opprimente *non* fosse un membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU[27], e/o
b) ci fossero in gioco importanti interessi (economici, geopolitici, ecc).

[27] In caso contrario, essa si è limitata a porre il proprio veto ad ogni risoluzione relativa all'argomento al fine di mandare in fumo ogni tentativo di soccorso umanitario – gli esempi di Cecenia e Tibet parlano da sé.

In tutti gli altri casi, tra cui spiccano gli esempi di Congo[28] e Rwanda[29] l'intervento umanitario è stato assente o insufficiente: tutte situazioni in cui l'emergenza umanitaria era arrivata ad un livello di guardia spaventosamente alto, senza che per questo la comunità internazionale si attivasse per porre fine ai massacri. Tutte situazioni, e questo è quello che ci interessa maggiormente, ben peggiori di quella irachena. Con che motivazioni, allora, intervenire proprio in quel Paese quando in altri vi erano (e vi sono tuttora) situazioni ben peggiori, all'attenzione dell'intera comunità internazionale, per le quali si fa poco o niente? È giusto intervenire solo dove ci sono interessi in gioco, economici o geopolitici che siano? A questo punto ogni teorico realista sicuramente ricorderebbe la lezione morale di Niccolò Machiavelli, per il quale l'etica politica va ben distinta da quella quotidiana, in quanto l'obiettivo unico ed imprescindibile di ogni governante è la sicurezza nazionale e l'uomo politico può, anzi deve, utilizzare qualsiasi mezzo per garantire l'incolumità dei propri cittadini. Per quanto la frattura tra dottrina realista e teoria della Guerra Giusta sia particolarmente evidente in questo punto, l'incompatibilità di tale teoria con il Realismo è ben più radicata: basti pensare che la scuola realista concepisce la guerra come una "prosecuzione della politica con altri mezzi"[30], necessaria al mantenimento dell'equilibrio di potere tra Stati, mentre la Guerra Giusta è per sua natura un'*extrema ratio* cui ricorrere solo in assenza di alternative. Con ciò si vuole dire che, per quanto possano sembrare prive di fondamento nell'ottica di un'analisi realista, le domande poste poco sopra rientrano a pieno titolo in un'analisi effettuata servendosi dello strumento teorico della Guerra Giusta, che intende analizzare la guerra da un punto di vista afferente la moralità quotidiana.

Legata in buona parte a questo tema è anche la questione relativa al tempismo dell'intervento in chiave umanitaria: all'epoca del già citato genocidio dei 100.000 curdi nel 1988 ad Anfal[31], l'Iraq avrebbe potuto legittimamente costituire un obiettivo per un'operazione di tutela dei diritti umani. Ma a distanza di dodici anni dagli ultimi abusi rilevanti sulla popolazione irachena[32], tale legittimità viene meno. L'emergenza umanitaria, infatti, è da considerarsi talmente grave da richiedere l'intervento armato solo in caso di un genocidio imminente; in caso contrario le strade da percorrere per la tutela dei diritti umani sono altre. La logica dell'intervento retrospettivo non regge, soprattutto se considerata, ancora una volta, alla luce del supporto fornito dagli stessi USA a Saddam Hussein negli anni '80. Senza contare poi che la crisi umanitaria in Iraq è derivata per buona parte dalle ristrettezze provocate dalle sanzioni economiche imposte dall'ONU all'indomani della guerra del Golfo.

Per quel che riguarda l'esportazione della democrazia in Iraq, anche qui siamo di fronte ad un proposito che di per sé potrebbe sembrare positivo. Nell'ambito del diritto internazionale, però, un simile intenzione è una palese violazione della sovranità statale dell'Iraq: una questione che ha diviso i giuristi di tutto il mondo, e che getta ombre sulla giustizia di un metodo, quello di "esportare la democrazia", che ha anche incontrato notevoli difficoltà nell'applicazione pratica. Analizzando la situazione contestuale dell'Iraq, infatti, sarebbe dovuto apparire evidente come in un Paese da decenni sottoposto ad una feroce dittatura, per di più inserito nella realtà di una regione senza tradizioni democratiche rilevanti (eccezion fatta per Israele), la democrazia per affermarsi avrebbe dovuto fronteggiare ostacoli imponenti. Il fatto che il progetto di democratizzazione dell'Iraq fosse già in partenza difficile non significa affatto che ora bisogni

---

[28] La guerra civile in Congo ha causato circa tre milioni di morti.

[29] Dove la pulizia etnica dei Tutsi per mano degli Hutu ha provocato un milione di morti nell'arco di quattro mesi nel 1994.

[30] von Clausewitz 1832

[31] Il crimine per cui, a distanza di diciotto anni, è stato condannato a morte Saddam Hussein.

[32] Datati 1991, secondo *Human Rights Watch*.

abbandonarlo; le perplessità nascono però quando si guardano più da vicino le modalità con cui gli Stati Uniti intendono raggiungere l'obiettivo-democrazia: un'occupazione più militare che non votata al *national building*[33] e, a dispetto dell'immagine di un'accoglienza da liberatori dipinta dal Presidente Bush, un'insofferenza crescente nei confronti delle forze alleate da parte della popolazione araba, che rischia di impedire la formazione ed il consolidamento di istituzioni democratiche forti e credibili, mentre ingrossa le fila della resistenza irachena, in cui soccorso è arrivata anche Al Qaeda.

Alla luce di queste considerazioni, risulta chiaro come il criterio delle Buone Intenzioni sia stato in buona parte eluso dalla giustificazione americana per la guerra in Iraq. Due propositi all'apparenza impeccabili come tutelare i diritti umani ed esportare la democrazia si sono rivelati in realtà motivazioni di corollario, che hanno guadagnato la ribalta solo dopo il crollo di quelle principali. Inoltre, a fronte dei motivi sopra elencati, non possiamo ritenere, *in questo specifico caso*, i due propositi come sinonimo di Buone Intenzioni, vista la loro parziale incoerenza e la loro problematica applicazione pratica.

2.2.3 Autorità Legittima

Secondo questo principio, è giusta una guerra che sia stata autorizzata da un'Autorità universalmente riconosciuta come Legittima. Questo ruolo è stato svolto, a seconda dell'epoca storica, da una diversa istituzione: quando la teoria è stata formulata da San Tommaso d'Aquino, ad esempio, l'Autorità Legittima era la Chiesa cattolica, cui spettava il compito di stabilire quali fossero le Guerre Giuste e quali non lo fossero. Dal 1945, anno della sua fondazione, l'ONU ha assunto a pieno titolo questo ruolo: gli interventi autorizzati dalle Nazioni Unite acquisiscono legittimità in quanto tali, spesso senza il bisogno che venga verificata la loro aderenza agli altri quattro principi da parte dell'opinione pubblica. Com'è noto, nel caso della guerra in Iraq è mancata una risoluzione ONU che autorizzasse gli Stati Uniti ad usare la forza. Ma come abbiamo visto, la dottrina dell'Attacco Preventivo del Presidente Bush non prevede necessariamente un'approvazione esterna, dell'ONU o di qualunque altra istituzione, per agire. Chi è quindi, secondo questa dottrina, l'Autorità Legittima? Questo ruolo è rivestito dal Presidente stesso, in rappresentanza degli Stati Uniti. Le parole del Presidente Bush: "Con l'ingresso nel 21° secolo, quando si tratta di sicurezza, non abbiamo bisogno del permesso di nessuno"[34] non sono altro che l'ennesima dimostrazione di questa convinzione, rispecchiata anche da diversi documenti ufficiali. Piuttosto chiaro a questo proposito è il "*Memorandum per gli opinionisti*" rilasciato dal PNAC[35] per sottolineare i pregi della teoria presidenziale dell'Attacco Preventivo:

> "La Dottrina Bush è notevole anche per ciò che non è. Non è il multilateralismo di Clinton: il Presidente non ha fatto appello alle Nazioni Unite, non ripone alcuna fiducia nel controllo degli armamenti, né ha crescenti speranze in qualsivoglia «processo di pace». [...] È, piuttosto, una riaffermazione che, alla fine, la pace e la sicurezza saranno conseguite e preservate solo affermando tutta la forza militare degli USA, quanto i principi politici americani." [36]

---

[33] Ambito nel quale l'Amministrazione Bush aveva dimostrato i suoi limiti già in Afghanistan.
[34] in Dolan 2005, p. 91
[35] Il "*Project for a New American Century*" è un comitato costituito dalla *lobby* dei neoconservatori americani nel 1997 al fine di far sentire la propria voce a qualsiasi Presidente, repubblicano o democratico.
[36] Schmitt e Donnely 2002, in *Da Bush a Bush*, AA.VV. 2004, p. 166, cfr. Appendice, p. 24

Come già anticipato, le implicazioni di una simile presa di posizione sono diverse e pericolose. Innanzitutto, l'effetto principale è una netta e devastante de-legittimazione dell'Autorità Legittima vigente, ovvero le Nazioni Unite. Dichiarando la propria sfiducia nei confronti di un organismo che, in effetti, ha più volte dimostrato le proprie difficoltà sotto forma di immobilismo, non solo si priva di autorità quello stesso organismo, ma, forse ancor più pericolosamente, si autorizzano Paesi terzi ad avvalersi della teoria dell'Attacco Preventivo per giustificare la scelta della guerra al di fuori dell'ONU.

Se accettata al livello del diritto internazionale, una dottrina come quella dell'Attacco Preventivo rischia di annullare il principio dell'Autorità Legittima, suddividendola in tante parti quanti sono gli Stati dell'ONU. Di conseguenza, se si intende preservare la posizione dell'ONU in quanto organismo *super partes* in grado di dirimere buona parte delle controversie internazionali, è necessario rifiutare decisamente la teoria dell'Attacco Preventivo. Così facendo, in modo da rientrare nei canoni della Guerra Giusta, risulta evidente la fallacia della posizione sostenuta dagli Stati Uniti: privi della legittimità fornita da una risoluzione delle Nazioni Unite, essi hanno intrapreso una guerra che non può soddisfare in nessun modo il criterio dell'Autorità Legittima.

2.2.4 Ultima Risorsa

Per quel che riguarda il criterio dell'Ultima Risorsa, secondo il quale è giusto il ricorso all'uso della forza solo dopo che qualsiasi altra possibilità si sia rivelata infruttifera, la guerra in Iraq costituisce un esempio negativo quasi paradigmatico. Appare infatti chiaro come la scelta di muovere guerra all'Iraq sia stata quantomeno affrettata: ignorando le relazioni degli ispettori ONU e AIEA, e basandosi su rapporti d'*intelligence* rivelatisi poi scarsamente accurati, il Presidente Bush ha lanciato un *ultimatum* a Saddam Hussein senza prendere neppure in considerazione vie alternative all'uso della forza. In sede ONU, la proposta dei Paesi europei non allineati di promuovere una risoluzione che accertasse la situazione mediante nuove ispezioni è stata rifiutata senza mezzi termini da Gran Bretagna e Stati Uniti, che hanno invece optato per una risoluzione che autorizzasse l'uso della forza, senza però avere successo. Dal punto di vista della diplomazia poco o nulla è stato fatto da parte statunitense per migliorare la situazione, visto che più volte l'Amministrazione americana ha affermato con forza di non essere disposta a trattare con i terroristi e considerando anche il fatto che, non essendoci interesse a promuovere nuove ispezioni, la diplomazia avrebbe avuto in ogni caso davvero scarsa utilità.

Pur rimanendo con il dubbio se ciò sia dovuto ad un errore di valutazione dei tempi (troppa fretta di colpire per primi per evitare di trovarsi di fronte la *pistola fumante*?) o alla semplice non-volontà di trovare opzioni alternative alla guerra, risulta palese che, in ogni caso, il governo americano e l'alleato britannico abbiano vagliato senza troppa convinzione le alternative possibili all'intervento armato, le quali avrebbero invece potuto portare chiarezza sulle motivazioni che hanno spinto al conflitto, soprattutto sotto forma di nuove ispezioni internazionali in Iraq.

2.2.5 *Probabilità di Successo*

L'ultimo requisito che la teoria della Guerra Giusta evidenzia è quello della Probabilità di Successo: intraprendere una guerra senza aver alcuna possibilità di successo equivarrebbe ad un suicidio militare e politico, senza contare le perdite umane che ciò implicherebbe. Se consideriamo le Probabilità di Successo degli Stati Uniti solo da un punto di vista militare, la questione non si pone: la schiacciante superiorità bellica americana nei confronti dell'Iraq (come di ogni altro Paese al mondo) non è in discussione, e avrebbe (ha) portato gli USA ad una vittoria sul campo più facile e veloce del previsto. Ma come abbiamo visto, questo non ha significato affatto la conclusione della guerra, che prosegue tra attentati kamikaze, atti di guerriglia e sequestri di persona. Si potrebbe qui obiettare che, nonostante tutto (ivi compresi l'andamento della guerra in Afghanistan e la memoria storica della guerra in Vietnam), le Alte Sfere della Difesa americana non potessero prevedere una così strenua resistenza da parte dei dissidenti iracheni. In effetti, non c'è modo di dimostrare che già prima della guerra ci fosse modo di capire che la Probabilità di Successo degli USA, così favorevole in campo aperto, sarebbe stata ridotta drasticamente in caso di guerriglia urbana prolungata. Ma c'è un altro punto rilevante che invece avrebbe dovuto essere tenuto in grande considerazione dall'Amministrazione Bush: nell'ottica complessiva della *global war on terror*, di cui, stando ai pubblici proclami dell'Amministrazione, la guerra in Iraq è solo una parte, alla lunga il rovesciamento di Saddam si è rivelato controproducente. E questo avrebbe dovuto essere evidente già prima dello scoppio della guerra: un'invasione non autorizzata dall'ONU di un paese islamico forte come l'Iraq non è stata presa come un atto di liberazione dal movimento musulmano nel suo complesso, anzi ha suscitato un risentimento che ha spinto anche alcuni moderati nelle fila estremiste di Al Qaeda, rafforzando il gruppo terroristico invece che indebolirlo. Allo stesso tempo, può anche darsi che alcuni degli "stati canaglia", come soprattutto l'Iran, decidano di accelerare (invece che arrestare) il proprio sviluppo di armi di distruzione di massa proprio per il timore di un attacco preventivo da parte degli Stati Uniti. Nel contesto della guerra globale al terrorismo, quindi, quale senso ha avuto la guerra in Iraq? E ancora, c'era una buona Probabilità di Successo nel conflitto con il terrorismo globale quando si è deciso di intraprendere la guerra in Iraq?

Concludendo, se nell'analisi della Probabilità di Successo si considera il punto di vista strettamente militare, non si fatica a comprendere perché gli USA non abbiano esitato a scendere sul piede di guerra. Ma un'analisi più approfondita rivela che dai punti di vista sia del *national building* che dell'instaurazione della democrazia in Iraq, nonché nella prospettiva della guerra globale al terrorismo, quelle stesse probabilità calano drasticamente. Come si poteva (e doveva) intuire all'alba della guerra, infatti, l'auto-legittimazione degli USA come portatori di libertà e giustizia agli occhi degli islamici moderati del Medio Oriente, e del mondo, ha imboccato il sentiero assai impervio dell'imposizione forzata: riusciranno gli Stati Uniti, sia nell'ambito della ricostruzione politica (e non solo) dell'Iraq che in quello ancor più pericoloso della guerra globale al terrorismo, a far valere le proprie ragioni come giuste imponendole con la guerra?

2.3 I "falchi" dell'Amministrazione Bush e il ruolo dell'interesse nazionale

Dopo aver approfondito le motivazioni pubbliche che gli Stati Uniti hanno fornito per la scelta della guerra in Iraq, rivelatesi per buona parte infondate o incoerenti, è necessario volgere lo sguardo al peso occupato dagli interessi nazionali in quella stessa scelta. L'interesse nazionale, come ci ricorda ancora una volta la scuola realista, è una componente presente in ogni conflitto che la storia ricordi: sarebbe arduo credere il contrario, visto che difficilmente un governo nazionale si lascerebbe invischiare in una guerra dalla quale non possa ricavare alcuna utilità. Detto questo, però, bisogna rilevare che la percentuale che di volta in volta questo interesse occupa nelle motivazioni del conflitto varia, oscillando tra preponderanza assoluta e partecipazione minoritaria. Ora, viste le premesse forniteci dall'analisi delle motivazioni americane, è evidente che in Iraq l'interesse nazionale abbia giocato un ruolo rilevante, pur accettando la buona fede della scelta americana (che, in ogni caso, appare a questo punto una tesi quasi indifendibile). Bisogna però chiarire le seguenti questioni: in Iraq l'interesse nazionale USA è stato, sottotraccia, la causa decisiva, oppure ha avuto un ruolo importante ma comunque secondario? E anche: in cosa consiste, in pratica, questo misterioso "interesse nazionale"?

All'interno del suo eccellente studio sul fenomeno dello *spin*[37], il giornalista Marcello Foa ha dedicato un intero capitolo alla guerra in Iraq, fornendo un'interessante testimonianza circa gli interessi strategici legati al conflitto. Nelle parole di Richard Clarke, ex Responsabile dell'antiterrorismo USA, la guerra è stata scelta per:

> "1) Ripulire il casino lasciato dall'Amministrazione Bush [...] nel 1991 [...].
> 2) Migliorare la posizione strategica di Israele [...].
> 3) Creare una democrazia araba che potesse servire da modello ad altri Stati arabi amici, minacciati dal dissenso interno [...].
> 4) Consentire, dopo dodici anni, il ritiro delle truppe statunitensi dislocate nell'Arabia Saudita [...].
> 5) Ridurre la dipendenza dal petrolio saudita [...] creando, in un Paese amico, un altro approvvigionamento petrolifero sicuro per il mercato statunitense."[38]

Importanti interessi strategici dunque, derivanti secondo Clarke dalla precaria stabilità dell'Arabia Saudita, alleato storico degli USA nella regione e fornitore dei buona parte del petrolio necessario agli Stati Uniti. Proprio il tema del petrolio ci conduce a quello che è il secondo aspetto dell'interesse nazionale: oltre agli obiettivi strategici/geopolitici, infatti, la guerra in Iraq è stata intrapresa in base ad importanti interessi economici legati proprio alla fornitura di petrolio. Per quanto il luogo comune che la guerra sia stata dichiarata *esclusivamente* per assicurarsi l'approvvigionamento dei pozzi petroliferi iracheni si discosti in modo piuttosto significativo dalla realtà, i dati confermano la verità di fondo contenuta in questo insistente sospetto. L'economia americana è fortemente basata sul petrolio, al punto che, nel 2000, gli Stati Uniti consumavano 19,7 milioni di barili al giorno, corrispondenti a circa un quarto del consumo totale a livello mondiale. Il 50% di questa quantità di petrolio era importato; e poiché la domanda è destinata a salire fino a 26,7 milioni di barili nel 2020, stante l'attuale produzione interna, la percentuale di petrolio importato salirà costantemente, fino a raggiungere il 60% nel 2020. Questa crescente dipendenza dalle importazioni estere

---

[37] Foa 2006
[38] Suskind 2004

costituisce una minaccia costante per la sicurezza energetica degli USA, che potrebbero vedere compromessa la propria economia da eventuali crisi petrolifere simili a quella del 1973. L'interesse in gioco aumenta se si considera che l'Iraq possiede la seconda più grande riserva al mondo di petrolio, pari a circa 115 miliardi di barili, ovvero l'11% delle riserve totali del pianeta[39]. Le compagnie petrolifere statunitensi avevano controllato i tre quarti del greggio iracheno fino al 1972, quando l'Iraq decise di nazionalizzare la *Iraq Petroluem Company*, rivolgendosi per l'esportazione soprattutto a Francia, Russia e Cina[40]. Non è necessario sottolineare che, alla conclusione delle ostilità in Iraq, il nuovo governo nazionale ha ripensato le esportazioni petrolifere senza tener conto della situazione venutasi a creare durante la dittatura di Saddam Hussein, a tutto vantaggio quindi delle compagnie petrolifere anglo-americane.

Un connubio di interessi politici ed economici ha dunque pesato sulla scelta americana di attaccare l'Iraq: fin qui nessuna sorpresa. Ma qual è stata la reale incidenza di questi interessi? E quale componente del governo americano ha più fortemente voluto la guerra? Alle due domande si può dare una risposta comune, che va cercata nella parte più conservatrice dell'Amministrazione Bush, la *lobby* dei neoconservatori, o più semplicemente *neocons*, i quali hanno imposto a George W. Bush la loro linea politica all'indomani dell'11 settembre. Rispondenti anche al soprannome di "falchi", i neoconservatori occupano posizioni di straordinaria rilevanza nell'attuale Amministrazione: Richard "Dick" Cheney è Vice-Presidente, con Scooter Libby a dirigere il suo *staff*, mentre Donald Rumsfeld è Segretario della Difesa con vice Paul Wolfowitz e Douglas Feith; senza dimenticare il consulente della Casa Bianca Richard Perle e il consigliere personale di Bush Karl Rove[41]. Visto il ruolo di prima importanza svolto da queste stesse persone nel mondo dell'industria petrolifera americana, c'è chi sostiene che l'attuale Amministrazione "è così profondamente avviluppata nell'industria energetica che è difficile capire dove comincia una e finisce l'altra"[42]. Anche senza porsi su posizioni così radicali, resta innegabile l'interesse che lega i "falchi" repubblicani all'industria petrolifera, e quindi alla guerra in Iraq. Dopo l'11 settembre, come già anticipato, la politica dell'Amministrazione Bush ha fatto registrare una svolta importante, caratterizzata dall'ingresso in campo della dottrina dell'Attacco Preventivo e dalle scelte di attaccare prima l'Afghanistan e poi l'Iraq nel contesto di una guerra globale al terrorismo. Una svolta che si può attribuire senza timore di smentita alla pressione dei *neocons*, la cui voce è risultata sempre più autorevole in una situazione ad alto rischio per la sicurezza nazionale come quella seguente l'11 settembre. A testimonianza di questo fatto si possono citare diversi estratti da documenti ufficiali, in particolare:

> "Concordiamo con la recente affermazione del Segretario di Stato Powell che Saddam Hussein è «uno dei principali terroristi sulla faccia della Terra». E' probabile che il governo iracheno abbia fornito assistenza in qualche forma al recente attacco contro gli Stati Uniti. *Ma anche se le prove non dovessero collegare direttamente l'Iraq all'attacco, ogni strategia mirante allo sradicamento del terrorismo deve comprendere uno sforza determinato a rimuovere Saddam Hussein dal potere in Iraq*"[43]

Da rilevare che la Lettera del PNAC è datata 20 settembre 2001, nove giorni dopo l'attentato alle *Twin Towers* e un anno e mezzo prima dello scoppio della guerra in Iraq. Altri due fatti supportano la tesi

---

[39] in Dolan 2005, p. 77

[40] Proprio questi tre Paesi sono stati i più vigorosi oppositori alla guerra all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

[41] Vero e proprio *leader* degli *spin doctors* della Casa Bianca secondo l'analisi di Foa 2006.

[42] P. Krugman, *A vision of power*, New York Times, 27/4/04, in *Da Bush a Bush*, AA. VV. 2004, p. 21

[43] *Letter to President Bush on the war on terror*, AA. VV. 2001, corsivo mio, cfr Appendice p. 23

dell'influenza *neocon* sulla scelta della guerra: innanzitutto la testimonianza dell'ex Segretario del Tesoro Paul O'Neill, secondo il quale l'Amministrazione Bush aveva già iniziato a pianificare un'invasione dell'Iraq subito dopo il proprio insediamento, con l'unico problema di "trovare un modo per farlo. Questo era tono del Presidente quando diceva: «Andate a cercarmi un modo per farlo»"[44]. In secondo luogo, a sostegno di questa versione dei fatti c'è l'incontro informale avvenuto tra la Casa Bianca, i Dipartimenti di Stato e Difesa e i dirigenti di alcune tra le maggiori compagnie petrolifere americane[45], tenutosi circa due mesi prima della guerra allo scopo di pianificare la produzione petrolifera dell'Iraq post-Saddam[46].

Per concludere, possiamo realizzare una sintesi di quanto visto finora: a fronte di una causa rivelatasi inesistente e con intenzioni quantomeno incoerenti, il governo degli Stati Uniti ha iniziato una guerra in cui l'interesse nazionale ha avuto un peso indubbiamente importante. Il fatto che già dai primi giorni in cui il Presidente Bush era in carica si fosse iniziato a progettare un'invasione dell'Iraq non aiuta certo a difendere la posizione di una guerra iniziata per la propria sicurezza in seguito agli attentati dell'11 settembre, che come abbiamo visto non sarebbe stata comunque legittima. Rimane quindi l'ipotesi più banale, eppure più pertinente, visti i fatti che la supportano: la guerra in Iraq è stata progettata e combattuta in risposta ad esigenze legate all'interesse nazionale degli USA, secondo la pratica poco ortodossa ma gradita ai "falchi" neoconservatori del "cambiamento di regime". Solo una domanda resta in sospeso: com'è riuscito il governo americano a farsi scudo dietro motivazioni che ad un'analisi appena approfondita si sono rivelate inconsistenti, senza che l'opinione pubblica (soprattutto interna) se ne accorgesse?

---

[44] in Dolan 2005, p. 81

[45] Halliburton, Schlumberger, Exxon Mobil, Chevron-Texaco e Conoco-Phillips.

[46] La notizia di questo incontro è stata riportata dal *Wall Street Journal* in data 16/1/03, in Dolan 2005, p. 81

3

LA STRATEGIA COMUNICATIVA DELLA CASA BIANCA

Se la Casa Bianca è riuscita a guadagnare la fiducia degli americani prima della guerra e a limitare i danni durante il suo svolgimento, lo deve soprattutto (se non esclusivamente) alla strategia impostata dai suoi esperti di comunicazione, tra cui risalta Karl Rove, consulente personale del Presidente Bush. Veri e propri *spin doctors*, Rove ed i suoi collaboratori sono riusciti a fornire all'Amministrazione metodi adeguati a convincere l'opinione pubblica statunitense della legittimità della guerra in Iraq, per poi ripiegare su una comunque efficace strategia difensiva dopo il crollo delle motivazioni legate alla sicurezza.

3.1 Prima della guerra: lo *spin* offensivo

Il vero successo degli *spin doctors* della Casa Bianca è stato quello precedente la guerra: sfruttando l'emotività ereditata dagli attentati dell'11 settembre, essi sono infatti riusciti a conquistare il consenso interno e di buona parte dell'opinione pubblica internazionale[47] senza incappare nella critica dei *mass media* o dell'opposizione politica interna. Per gestire la "questione irachena" viene creato il *White House Iraq Group*, presieduto da Rove e composto da esperti di comunicazione[48] e rappresentanti politici[49]. Supportati dal lavoro del gruppo, nell'autunno 2002 i maggiori esponenti politici dell'Amministrazione iniziano a segnalare con forza nei propri discorsi pubblici il pericolo rappresentato da Saddam Hussein:

> "Dotato di un arsenale di queste armi del terrore e seduto sul 10% delle risorse petrolifere mondiali, ci si potrebbe aspettare che Saddam Hussein cerchi di dominare tutto il Medio Oriente, prendere il controllo di gran parte delle forniture mondiali di energia [...] e sottoporre gli Stati Uniti o qualunque altra nazione ad un ricatto nucleare."[50]

Bush si spinge ancora più in là, dichiarando che l'AIEA possiede foto che provano l'esistenza degli impianti nucleari iracheni[51]. Nonostante l'Agenzia smentisca immediatamente questa voce, i *media* (soprattutto statunitensi) danno maggior credito alla Casa Bianca, evitando in molti casi di riportare la smentita. In seguito, la campagna mediatica dell'Amministrazione si è basata, sempre secondo Foa[52], su tre elementi portanti:

a) la paura degli americani;
b) la propria autorevolezza, superiore negli USA a quella di qualunque altra istituzione;
c) la priorità dell'interesse nazionale.

---

[47] Compresi i Paesi che sono poi scesi in campo al fianco degli USA.
[48] Oltre a Rove, K. Huges, M. Matalin e J. Wilkinson, in Foa 2006, p. 175
[49] Tra gli altri A. Card, N. Calio, C. Rice, S. Libby, *idem*
[50] R. Cheney, discorso del 26/8/02, *idem*
[51] Dichiarazioni del 7/9/02, in occasione dell'incontro con Blair a Camp David, *idem*
[52] Foa 2006

Proprio questa strategia, unita alla particolare atmosfera venutasi a creare dopo l'11 settembre, ha permesso alla Casa Bianca di convincere della propria buona fede il pubblico interno e (parte di quello) estero senza fornire prove a supporto della propria tesi, limitandosi di fatto a prometterne per il futuro. Nel discorso sulle motivazioni, invece, come rilevato in precedenza, un posto di primaria importanza è stato rivestito dal tema della sicurezza, che ha inizialmente oscurato (o quasi) quello del soccorso umanitario. Per vincere la resistenza delle parti dell'Amministrazione non convinte dalla scelta della guerra, i *neocons* creano l'Ufficio Piani Speciali del Pentagono, il cui scopo è filtrare i rapporti dei servizi segreti tradizionali al fine di presentare al Presidente Bush un quadro che comprometta la posizione di Saddam Hussein. I rapporti ufficiali rendono conto solo dei fatti che sembrano provare il possesso delle armi da parte del dittatore, eliminando ogni indizio che vada in direzione contraria. Tuttavia, non è facile fornire prove a supporto di una tesi rivelatasi poi del tutto infondata: di questo viene incaricato l'*Iraqi National Congress*, sedicente gruppo di esiliati iracheni presieduto dall'ambiguo Ahmed Chalabi, gruppo creato anni prima dalla Rendon, agenzia di pubbliche relazioni assoldata dal governo degli Stati Uniti per creare false prove a sostegno delle proprie iniziative di politica estera. I servizi segreti, pur in posizione adeguata per poter svelare l'inganno, non hanno la forza e l'autorità per farlo[53]. Dal canto suo, la stampa interna si appiattisce sulla versione fornita dal governo, non solo permettendo, ma addirittura agevolando, il trionfo degli *spin doctors* con la pubblicazione di notizie quantomeno dubbie. Per garantire il successo dell'operazione-Iraq, infine, gli esponenti dell'Amministrazione si servono di diverse tecniche di persuasione occulta: citano dati veri in un contesto sbagliato[54], o dichiarazioni estrapolate da un contesto che poi le smentisce; riempiono i media di false testimonianze di disertori, spesso fornite dall'INC; trascurano ogni comunicato ufficiale in cui avevano sostenuto ipotesi discordanti[55]; tramite l'Ufficio Piani Speciali, presentano come certe prove in realtà infondate e cambiano il significato di alcune testimonianze; presentano ipotesi estreme come se fossero sul punto di accadere, o esagerano volutamente al fine di impressionare il pubblico[56].

Nel collegare Al Qaeda e l'Iraq, inoltre, Bush e i suoi si servono di uno schema ricorrente che crea nella mente degli ascoltatori un'associazione tra i due elementi, che lentamente diviene certezza: viene prima citato l'11 settembre, poi ricordati i pericoli rappresentati da Saddam e l'Iraq ed infine la minaccia di Al Qaeda. In tal modo, pur senza affermare nulla in modo diretto, viene fatta passare sottotraccia la certezza di un connubio tra l'Iraq e il terrorismo islamico:

> "Sappiamo che l'Iraq e la rete terroristica di Al Qaeda hanno un nemico in comune: gli Stati Uniti d'America. Sappiamo che l'Iraq e Al Qaeda hanno avuto contatti d'alto livello iniziati dieci anni fa. Alcuni leader di Al Qaeda fuggiti dall'Afghanistan hanno trovato rifugio in Iraq...Abbiamo appreso che l'Iraq ha addestrato uomini di Al Qaeda nella preparazione di bombe, veleni e gas letali. E sappiamo che dopo l'11 settembre il regime di Saddam ha festeggiato gli attacchi terroristici contro l'America."[57]

Una strategia che, nel complesso, dà i frutti sperati: all'inizio del 2003, infatti, il 60% degli americani è convinto della co-responsabilità dell'Iraq negli attacchi dell'11 settembre, il 76% che Al Qaeda riceva qualche

---

[53] In particolare la CIA, in quel periodo, si trova in una posizione di debolezza nei confronti dell'Amministrazione per la fallita prevenzione dell'attacco alle *Twin Towers*.

[54] Clamoroso il caso in cui Bush cita un rapporto dell'AEIA in cui si afferma che a Saddam mancano sei mesi per dotarsi della bomba atomica. Il rapporto è realmente esistente, ma si riferisce al 1991.

[55] Tra gli altri, il già citato (cfr Par 2.2.1 e nota 22) discorso di C. Powell del 24/2/01.

[56] Quest'ultimo è il caso del discorso del 29/1/02, in cui Bush definisce Iran, Iraq e Corea del Nord "Asse del Male".

[57] G.W. Bush, discorso televisivo del 7/10/02, in Foa 2006, p. 187

tipo di assistenza dall'Iraq e il 70% che Saddam Hussein sia sul punto di dotarsi di armi di distruzione di massa[58], mentre gli chi ha opinioni diverse viene tacciato di anti-americanismo e irresponsabilità, come nei più classici casi di propaganda bellica.

3.2 Durante la guerra: lo *spin* difensivo

Le circostanze particolari che caratterizzano il conflitto, ovvero l'assenza di una vittoria netta, la prosecuzione degli attentati e le difficoltà della democrazia, provocano tuttavia un graduale risveglio dell'opinione pubblica, che inizia ad interrogarsi sulle reali cause che hanno portato alla guerra. Alla fine dell'aprile 2003 scoppia lo scandalo delle torture ad Abu Ghraib, ed i *media* ritrovano il coraggio per andare all'attacco. I comunicatori della Casa Bianca devono così riparare sulla difensiva, tentando di salvare quanto possibile in un momento di grave difficoltà. A questo scopo, diverse tecniche vengono messe in campo:

- Quando scoppia uno scandalo si cerca di indirizzare l'onda d'urto, associandosi allo stupore della nazione invece che tentare di minimizzare o negare.
- Le polemiche vengono sedate allungandone i tempi in modo da far tramontare l'interesse nei loro confronti e banalizzare la crisi.
- Si scarica la responsabilità del governo su terzi: il capo della CIA George Tenet viene accusato di aver fatto un pessimo lavoro, fornendo all'Amministrazione prove quantomeno dubbie a carico dell'Iraq, mentre Ahmed Chalabi viene etichettato come un traditore che ha approfittato della buona fede degli USA[59]. Anche per le singole crisi vengono individuati capri espiatori credibili per l'opinione pubblica;
- Non si ammette in nessun caso di aver sbagliato, perché ciò costerebbe un prezzo ancor più alto in termini di credibilità: anche di fronte all'evidenza delle prove[60], l'Amministrazione si difende accusando i media di faziosità, disonestà e pregiudizi.
- Soprattutto, *si modificano le pubbliche motivazioni della guerra*: dopo la presa di Baghdad e il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa, i discorsi pubblici dei membri dell'Amministrazione virano gradualmente, ma con decisione, verso la motivazione umanitaria. Persino il bellicoso Cheney sottolinea che "Saddam non brutalizzerà più il suo popolo, non darà mai più sostegno a pericolosi terroristi e non minaccerà mai più l'America"[61]. Parallelamente, si evidenzia che non si era mai pensato che Saddam fosse in possesso di armi di distruzione di massa, bensì di *programmi* per costruirne, che sarebbero sicuramente stati ritrovati a breve: lo stesso Bush dichiara di "non essere sorpreso se inizieremo a scoprire il programma di riarmo di Saddam Hussein, perché aveva un programma di riarmo"[62]. Cosa che poi, puntualmente, non è avvenuta.

---

[58] in Foa 2006, p. 188

[59] Da notare come, a posteriori, entrambi verranno ricompensati per il loro "sacrificio": dopo le sue dimissioni, Tenet è stato insignito della "Medaglia alla libertà", una delle maggiori onorificenze americane, mentre Chalabi è l'attuale vicepremier iracheno, nonché Ministro del Petrolio.

[60] In questo caso: della mancanza delle stesse.

[61] Discorso dell'8/2/04, in Foa 2006, pp. 199-200

[62] Discorso del 6/5/03, in Foa 2006, p. 200

CONCLUSIONI

Il percorso intrapreso con questo elaborato ci porta a trarre diverse conclusioni importanti. Innanzitutto, possiamo finalmente dare una risposta al nostro sottotitolo: giustificabile la guerra in Iraq? Dal punto di vista della teoria della Guerra Giusta, la risposta è "sicuramente no". Come abbiamo visto, infatti, nessuno dei requisiti richiesti da tale teoria è stato adeguatamente soddisfatto dalle motivazioni americane. Ciò non toglie che la guerra possa essere giustificata adottando un differente punto di vista teorico. Il Realismo, ad esempio, considera la guerra uno strumento con cui ogni Paese tutela il proprio interesse nazionale; ed è proprio questo che gli USA hanno fatto in Iraq: precisi interessi geopolitici e, soprattutto, economici hanno costituito la vera motivazione del conflitto, che nell'ottica della dottrina realista può essere dunque definito giusto, o quantomeno necessario. Resta il fatto che le motivazioni dell'Amministrazione Bush sono risultate false: cause persuasive, nei termini di Grozio[63]. Le giustificazioni addotte pubblicamente alla scelta della guerra sono servite all'Amministrazione Bush per coprire i reali interessi in gioco, così da guadagnare la fiducia dell'opinione pubblica interna e di parte di quella internazionale. Ma a quale prezzo?

Il prezzo pagato dal governo americano in patria e dagli USA sulla scena politica internazionale va valutato innanzitutto in termini di credibilità. Quella che per alcuni è stata la peggior crisi euro-atlantica dalla fine della Guerra Fredda[64], infatti, ha lasciato dietro di sé una pesante crepa nella credibilità degli Stati Uniti. Come ci ricorda Nye[65], la credibilità è oggi più che mai una risorsa politica fondamentale, perché in un contesto di abbondanza di informazioni risulta vincente chi ha la voce più credibile ed autorevole per farsi sentire dall'opinione pubblica. Se le esagerazioni dell'Amministrazione sono servite a mobilitare un sostegno alla guerra, hanno inflitto un duro colpo al *soft power* americano, che soprattutto all'estero ha visto intaccata parte della propria influenza. Questo ha diverse conseguenze: innanzitutto, nei rapporti di politica estera la fiducia tra Paesi alleati potrebbe venire meno, soprattutto quando si tratterà di condividere informazioni d'*intelligence* in futuro; in secondo luogo, la disposizione degli islamici di tutto il mondo, ed in particolare di quelli del Medio Oriente, nei confronti degli USA non potrà che peggiorare strada facendo: un problema grave che ostacola la risoluzione di questioni quali la crisi israelo-palestinese, la definitiva pacificazione dell'Afghanistan, la democratizzazione dell'Iraq e, non ultima, la stessa guerra globale al terrorismo.

L'ultimo punto di questa analisi vuole soffermarsi sulle conseguenze più pericolose, per quanto forse anche più remote, dell'applicazione della dottrina dell'Attacco Preventivo: l'accettazione di una simile dottrina potrebbe portare, come già anticipato, tutti i Paesi del Sistema Internazionale a sentirsi legittimati a far guerra sulla base di motivazioni unilaterali. Nel lungo periodo, questa spinta verso l'anarchia potrebbe significare il crollo di quelle istituzioni internazionali che nel secondo dopoguerra gli stessi USA hanno fortemente contribuito a creare, ONU compresa. Per il momento sembra che la maggioranza dei Paesi rifiutino di riconoscere come valida una simile dottrina; ma la minaccia costituita da un unipolarismo americano in crescita e l'esistenza di un pericoloso precedente come quello iracheno potrebbero essere fattori destabilizzanti durante una futura crisi. Siamo ancora disposti a considerare giuste guerre intraprese nel nome dell'interesse nazionale che in compenso minano la stabilità dell'intero Sistema?

---

[63] de Groot 1625, in Colombo 2006, pp. 127-128
[64] Howorth, in Peterson e Pollack 2003
[65] Nye 2005, pp. 133-134

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Da Bush a Bush. La nuova dottrina strategica USA attraverso i documenti ufficiali (1991-2003)*, Napoli, La città del sole, 2004

AA. VV., *Letter to President Bush on the war on terrorism*, Washington D.C., 20 settembre 2001 (Versione originale: http://www.newamericancentury.org/Bushletter.htm)

COLOMBO A., *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2006

DE GROOT H., *De jure bello ac pacis*, Parigi, 1625 (Versione inglese http://www.constitution.org/gro/djbp.htm)

DIODATO E., *Introduzione alla comunicazione politica internazionale*, Perugia, Guerra Edizioni, 2003

DOLAN C. J., *In war we trust. The Bush doctrine and the pursuit of Just War*, Ashgate, 2005

FOA M., *Gli stregoni della notizia. Da Kennedy alla guerra in Iraq: come si fabbrica informazione al servizio dei governi*, Milano, Guerini e Associati, 2006

GORI U., *Lezioni di Relazioni Internazionali*, Padova, Cedam, 2004

JACKSON R. e SØRENSEN G., *Relazioni Internazionali*, Egea, 2005

KRUGMAN P., *A vision of power*, New York Times, 27 aprile 2004

PETERSON J. e POLLACK M. A., a cura di, *Europe, America, Bush. Transatlantic relations in the twenty-first century*, Routledge, 2003

NYE jr J. S., *Soft power. Un nuovo futuro per l'America*, Torino, Einaudi, 2005

SCHMITT G. e DONNELY T., *Memorandum del PNAC per gli "opinionisti": la Dottrina Bush*, Washington D.C., 30 gennaio 2002

SUSKIND R., *The Price of loyalty: George W. Bush, the White House, and the education of Paul O'Neill*, Simon & Schuster, 2004

VON CLAUSEWITZ K., *Vom Kriege*, Berlino, Dümmlers Verlag, 1832 (Versione inglese: http://www.clausewitz.com/CWZHOME/VomKriege2/ONWARTOC2.HTML)

WHITE HOUSE, the, *National Security Strategy of the USA (2002)*, Washington D.C., 17 settembre 2002 (Versione originale: http://www.whitehouse.gov/nsc/nssall.html)

APPENDICE

Lettera al Presidente Bush sulla guerra al terrorismo

Onorevole George W. Bush,
Presidente degli Stati Uniti d'America
Washington D.C.
20 settembre 2001

Caro Presidente,

Le scriviamo per sostenere il suo ammirevole proposito di "condurre il mondo alla vittoria" nella guerra contro il terrorismo. Appoggiamo incondizionatamente il suo invito ad una "campagna ampia e duratura" contro "le organizzazioni terroristiche e coloro che offrono loro rifugio e le appoggiano". Siamo d'accordo con il Segretario di Stato Powell che gli Stati Uniti debbano trovare e punire gli esecutori dei terribili attacchi dell'11 settembre e che dobbiamo, come egli ha detto, "inseguire il terrorismo ovunque si trovi nel mondo" ed "estirparlo fino alle radici". Siamo d'accordo con il Segretario di Stato che la politica statunitense non debba mirare solo a scovare i responsabili di questo attacco, ma anche puntare agli "altri gruppi stranieri che non hanno buone intenzioni nei nostri confronti" e "che hanno condotto già attacchi contro gli Stati Uniti direttamente, contro gli interessi degli Stati Uniti e i loro alleati".

Al fine di condurre questa "prima guerra del XXI secolo" con successo, e al fine, come lei ha detto,di fare alle future "generazioni un favore unendosi per sconfiggere il terrorismo", crediamo che i seguenti passaggi siano parti necessarie di una strategia complessiva.

Osama bin Laden. Siamo d'accordo con il fatto che un obiettivo chiave dell'attuale guerra al terrorismo dovrebbe essere la cattura o l'uccisione di Osama bin Laden, e la distruzione della sua rete di affiliati. A tal fine, sosteniamo la necessaria azione militare in Afghanistan, e la fornitura di un'assistenza finanziaria e militare sostanziale alle forze anti-talebane in quel Paese.

Iraq. Concordiamo con la recente affermazione del Segretario di Stato Powell che Saddam Hussein è "uno dei principali terroristi sulla faccia della Terra". È probabile che il governo iracheno abbia fornito assistenza in qualche forma al recente attacco contro gli Stati Uniti. Ma anche se le prove non dovessero collegare direttamente l'Iraq all'attacco, ogni strategia mirante allo sradicamento del terrorismo deve comprendere uno sforzo determinato a rimuovere Saddam Hussein dal potere in Iraq. Il fallimento nel perseguimento di siffatto sforzo costituirà un primo e forse decisivo colpo alla guerra al terrorismo internazionale. Gli Stati Uniti devono quindi fornire piena assistenza militare e finanziaria all'opposizione irachena. Le forze militari statunitensi devono essere impiegate per garantire in Iraq una "zona di sicurezza" da cui l'opposizione possa operare. E le forze americane devono essere pronte a ribadire il nostro impegno nei confronti dell'opposizione irachena con tutti i mezzi necessari.

Hezbollah. Hezbollah è una delle principali organizzazioni terroristiche del mondo. Si sospetta che abbia preso parte ai bombardamenti delle ambasciate americane in Africa nel 1998 e al bombardamento delle caserme della marina americana a Beirut nel 1983. Hezbollah rientra chiaramente nella categoria citata dal Segretario di Stato Powell di "gruppi che hanno condotto già attacchi contro gli Stati Uniti direttamente, contro gli interessi degli Stati Uniti e i loro alleati" . La guerra contro il terrorismo deve quindi avere come bersaglio Hezbollah. Riteniamo che l'Amministrazione debba chiedere che l'Iran e la Siria cessino immediatamente tutte le forniture militari, finanziarie e politiche a Hezbollah e alle sue operazioni. Se l'Iran e la Siria dovessero rifiutare di collaborare, l'Amministrazione dovrebbe prendere in considerazione tutte le misure di ritorsione contro siffatti Stati, sostenitori del terrorismo.

Israele e l'Autorità Palestinese. Israele è stato e rimane il più forte alleato americano contro il terrorismo internazionale, specialmente nel Medio Oriente. Gli Stati Uniti devono sostenere pienamente la democrazia nostra alleata nella sua lotta contro il terrorismo. Dobbiamo insistere affinché l'Autorità Palestinese metta fine al terrorismo nei territori sotto il proprio controllo e metta in prigione i pianificatori di attacchi contro Israele. Finché l'Autorità Palestinese non prenda provvedimenti contro il terrorismo, gli Stati Uniti non dovranno fornirle ulteriore assistenza.

Bilancio della Difesa USA. Una seria e vittoriosa guerra contro il terrorismo richiederà un significativo incremento nelle spese per la difesa. Combattere questa guerra può richiedere agli Stati Uniti di disporre di forze militari ben armate ed equipaggiate, e richiederà anche che noi rimaniamo capaci di difendere i nostri interessi in qualsiasi parte del mondo. Insistiamo affinché non vi sia alcuna esitazione nel richiedere i fondi per la difesa necessari per consentirci di vincere questa guerra.

C'è, ovviamente, molto altro che dovrà essere fatto. Saranno necessari sforzi diplomatici per ottenere l'aiuto di altre nazioni in questa guerra contro il terrorismo. Comunque, a nostro giudizio, i passaggi sottolineati sopra, costituiscono il minimo necessario, se questa guerra deve essere condotta con successo alla sua conclusione. Il nostro obbiettivo nel rivolgerci a lei è garantirle il nostro appoggio nel fare ciò che sarà necessario per portare il paese alla vittoria in questa guerra.[1]

[1] Tra i firmatari della lettera: W. Kristol, W.J. Bennett, T. Donnelly, F. Fukuyama, D. Kagan, R. Kagan, J. Kirkpatrick, R. Perle, N. Podhoretz, G. Schmitt. Traduzione in *Da Bush a Bush*, AA.VV. 2004

Memorandum del PNAC per gli "opinionisti": la Dottrina Bush

Gary Schmitt e Tom Donnelly
Washington D. C.
30 gennaio 2002

Attualmente, più di un decennio dopo la fine dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno una consapevolezza del proprio ruolo nel mondo e una strategia per perseguire i propri obiettivi.

Nel suo discorso sullo Stato dell'Unione il Presidente George W. Bush ha fatto ciò che né suo padre, né Bill Clinton poterono fare.

La "Dottrina Bush" ha tre elementi essenziali:

- *L'attiva* leadership *globale americana.* Il presidente ha sottolineato che "i nostri nemici guardano al mondo intero come a un campo di battaglia" e ha dichiarato di "perseguirli ovunque essi siano". Ha anche resa chiara la sua intenzione di agire preventivamene e tempestivamente - "il tempo non è dalla nostra parte", ha ammesso - specialmente laddove fossero coinvolte minacce da armi nucleari, chimiche e biologiche.
- *Il cambiamento di regimi.* Sebbene il Presidente Bush non avesse compiuto alcuna azione punitiva nel momento in cui veniva compilata la lista delle organizzazioni terroriste nemiche, inclusi i gruppi palestinesi come Hamas ed Hezbollah, egli ha comunque chiarito la sua determinazione a includere i regimi "canaglia" come possibili obiettivi della lotta contro il terrorismo. "Non possiamo fermarci qui", ha ammonito. E, nel "fare i nomi" - Corea del Nord, Iran e Iraq, ma anche Cuba - ha dato chiaramente un messaggio di vittoria.
- *La promozione dei principi liberali democratici.* "Nessuna nazione è esente" dalle "non negoziabili richieste" di libertà, legge e giustizia. Poiché gli Stati Uniti hanno un "più vasto obiettivo" - un proponimento più grande - nel mondo, Bush vede nella guerra non tanto un pericolo, quanto piuttosto un'opportunità di diffondere i principi politici americani, specialmente nel mondo musulmano.

La Dottrina Bush è notevole anche per ciò che non è.

Non è il multilateralismo di Clinton: il Presidente non ha fatto appello alle Nazioni Unite, non ripone alcuna fiducia nel controllo degli armamenti, né ha crescenti speranze in qualsivoglia "processo di pace". Non è neanche il realismo del "bilanciamento dei poteri" favorito da suo padre.

È, piuttosto, una riaffermatone che, alla fine, la pace e la sicurezza saranno conseguite e preservate solo affermando tanto la forza militare degli USA, quanto i principi politici americani.[2]

[2] Traduzione in *Da Bush a Bush*, AA.VV. 2004